



Punti di fuga

GIORGIO VITTADINI

L'indulto non piacerà ma sono calati i recidivi

Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha reso noto che dai 38.847 detenuti dell'agosto 2006 (vale a dire subito dopo il varo dell'indulto), si è arrivati ai 46.118 attuali, mentre la capienza regolamentare complessiva delle carceri è di 43.140 posti. Il coro contro l'indulto è stato largo: dal sociologo a la page, che ha ripetuto le solite ovvietà, come il fatto che un Paese cattolico come il nostro non può che cedere a una cultura del perdono contro la fermezza; a chi ha ricordato l'«inciucio» giudiziario bipartisan; a chi si è semplicemente scagliato contro quella che è sembrata l'ingiustizia del non punire i colpevoli.

Peccato si siano dimenticati di ricordare che un anno prima del provvedimento la percentuale dei recidivi si attestava al 48%, mentre un anno dopo è pari al 42%; che, a testimonianza della crisi di efficienza della giustizia, ben due terzi dei detenuti sono in attesa di giudizio e che solo un terzo (17.369) sono definitivi; che, secondo quanto dichiarato dal sottosegretario Manconi, senza indulto ci sarebbero oltre 70mila reclusi.

Soprattutto fanno finta di ignorare il vero problema: le carceri nel loro complesso sono sempre più dimenticate. Per quanto riguarda le condizioni di sicurezza (L. 626) e le autorizzazioni sanitarie per ambienti come cucine e lavanderie, le norme, tranne che per alcuni casi, rimangono del tutto disattese; i circa 130 milioni di euro della Cassa delle ammende, a disposizione per progetti di inserimento lavorativo, sono fermi da anni; vi sono sessantamila dipendenti dell'amministrazione penitenziaria (1,5 per detenuto), mentre, per la quasi totalità delle carceri italiane, il personale che lavora dentro al carcere è decisamente insufficiente.

In particolare, il recupero umano dei detenuti non interessa quasi a nessuno: a fine luglio su circa 30.000 detenuti usciti dal carcere per effetto dell'indulto ci sono state 158 borse lavoro che hanno portato a 8 assunzioni, mentre lo sviluppo di attività lavorative all'interno del carcere è quasi inesistente: a dicembre 2006 solo 609 detenuti lavoravano veramente all'interno delle carceri italiane.

Eppure alcuni dati mostrano come la recidiva scende all'1% nei casi in cui la Costituzione e le normative sull'avviamento al lavoro, prima all'interno del carcere e poi all'esterno, vengono applicate.

Nella stessa direzione si colloca un'indagine sulla situazione americana curata dall'Ucla (Università della California, Los Angeles) che mostra come ogni dollaro investito nei programmi di reinserimento ha permesso di risparmiare 2,5 dollari di spesa per le carceri, che arrivano a 4 dollari nel

caso di completamento del programma.

Occorre perciò, una volta per tutte, sfatare un grave equivoco: il tentativo di attuare il dettato costituzionale che considera la pena come uno strumento per una redenzione umana non si contrappone alla necessità di garantire la sicurezza e di punire i colpevoli. Anche perché a poco può servire l'inasprimento delle pene, se non cresce un serio desiderio di educare e di essere educati a valori e ideali come l'amore per la vita, la gratuità, la pace, il rispetto dell'altro.

\* Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

